

## TENDER PER JULIA

di Guido Pegna

Era forse il 1959 o 1960, e mi ero messo in testa di costruirmi una barca in casa. Avevo quindi sgomberato una stanza del mio studio al quarto piano di Via Lamarmora, e, secondo l'uso dei vecchi maestri d'ascia, avevo iniziato con l'impostare la chiglia per terra, ben fissata con una doppia fila di chiodi d'acciaio piantati fra le fessure delle mattonelle. Dopo avere preso bene tutte le misure, ben conscio del pericolo di non riuscire poi a fare uscire il manufatto, risultò che la barca doveva avere una lunghezza di circa due metri e una larghezza di uno, sufficiente per lo scopo che mi aveva fornito il pretesto per l'impresa, che era quello di poter disporre di un *tender*, o barca di servizio, con cui raggiungere dalla riva la Julia, che tenevo ormeggiata in una rada nei pressi della città. Con la Julia quella estate avevo navigato molto intorno alla nostra isola, e avevo poi partecipato a varie regate nel golfo, unico nella categoria delle barche a vela latina, arrivando sempre un paio d'ore dopo tutti gli altri.

In una di quelle regate, a cui partecipava anche la bellissima Guia di Giorgio Falk, in transito per qualche regata intorno al mondo, in una giornata di maestrale forte era accaduto che lo stesso Giorgio Falk, volendo mettere alla frusta barca ed equipaggio, che per l'occasione era stato rinforzato con l'imbarco del mio amico Franco Gessa, ad un certo momento urlò:

“Duecentocinquantamila lire a chi mi spacca il boma!”, intendendo con questo di lanciare una sfida a chi riuscisse a cazzare ancora di più la randa per stringere ancora meglio vento; ma in realtà come esibizione di indifferenza e noncuranza nei confronti del denaro e degli oggetti costosi, esibizione che costituì, e forse costituisce ancora, il tratto comune ai rampolli della terza generazione di quelle quattro o cinque famiglie che contavano allora nel nostro paese, in quegli anni di miracolo economico ma ancora di grande miseria. Bene: Franco Gessa, che era un gigante dalla forza sovraumana, cazzò la randa e spaccò il boma (1).

Poco dopo la Julia passava la Guia di Giorgio Falk che arrancava ferita a trecento metri dallo stabilimento "Il lido del carabiniere".

Conducendo io a quei tempi una vita da sfaccendato senza una occupazione che tale potesse dirsi, e disponendo quindi di tempo libero a volontà, iniziai il lavoro di gran lena, intendendo di concluderlo nel più breve tempo possibile per poter continuare poi a incrociare sui mari costieri e trascinare il resto di quella estate in cerca di altre compagnie e nuove avventure.

Dopo la chiglia, procedetti al montaggio dei madieri, e poi delle costole, determinandone la lunghezza e l'inclinazione con il fissare dei sottili correnti di legno lungo le linee che poi sarebbero divenute gli spigoli dell'opera viva e i bordi dello scafo. Intendevo infatti adottare la struttura a semplice spigolo, e di

fasciarlo, per motivi di economia, con normale compensato di mogano, da impregnare poi con una di quelle vernici epossidiche resistenti all'acqua che cominciavano ad apparire allora. Data la limitazione della lunghezza, la prua doveva essere tagliata di netto, presentandosi quindi come una superficie piana inclinata in avanti. Per il montaggio risolsi di usare una speciale colla, nuova anch'essa, di straordinario potere adesivo, che avevo vista in vendita in un negozio di accessori per la nautica.

Il lavoro procedeva bene. Un giorno, avendo finita la colla, ed essendo venuto il momento di comperare anche gli scalmi, mi recai, come altre volte in quel periodo, dall'unico fornitore di materiali nautici della città, che stava nella via più importante, di fronte al porto. Al negozio vero e proprio si accedeva attraverso una specie di atrio ad imbuto, fiancheggiato da due vetrine polverose piene di quadretti di nodi marinareschi, bandierine nautiche di segnalazione, un campionario di varia ferramenta, una vecchia elica di ottone, canne da pesca, e un sestante probabilmente usato, dall'aria di sobrio strumento scientifico, ben alloggiato in incastri foderati di panno verde dentro una cassetta di faggio rinforzata con angoli di ottone, un oggetto che da tempo era al culmine dei miei desideri.

Quel giorno, appena messo piede nell'atrio, l'occhio mi cadde su una banconota rossiccia da diecimila lire, di quelle allora in corso, grande all'incirca come un foglio di quaderno, che stava ben spiegata per terra sulla sinistra, visibilissima anche dalla strada. Con il cuore in gola, la raccolsi e me la infilai in una tasca dei pantaloni, appallottolata come uno straccetto. Entrai poi per inerzia nel negozio, dove in stato confusionale riuscii malamente a chiedere il prezzo di una canna da pesca con il mulinello. Uscire cercando di mantenere un assetto e un passo normali mi provocò quasi uno spasmo ai muscoli delle gambe. Temevo oscuramente di venire fermato, interrogato, accusato di furto, magari malmenato. Qualcosa di simile deve capitare a chi ha appena rubato in un grande magazzino. Mi precipitai a casa, dove finalmente potei tirare fuori la banconota, stirarla e guardarla bene: sembrava buona. A quel tempo diecimila lire costituivano un bella somma: un cinema costava dalle centoventi alle duecentocinquanta lire; un gelato cinquanta. Quando alcuni anni dopo ebbi il mio primo stipendio di scuola, esso era di ottantamila lire, e una Fiat Cinquecento costava quattrocentomila lire.

Mezz'ora dopo ero di nuovo sulla strada per andare a comperare la colla e gli scalmi. Mi avvicinai al negozio con una certa cautela, poi mi infilai di nuovo nell'atrio. Per terra, quasi nello stesso punto dove avevo raccolto la banconota da diecimila lire, ce n'era un'altra. Questa volta ebbi la freddezza di agire più lentamente. Mi guardai intorno, mi affacciai per la strada, sbirciai dentro il negozio, in quel momento senza clienti. La gente, passando sul marciapiede, guardava le

diecimila lire, e proseguiva. Mi venne in mente fra l'altro di poter essere oggetto di una ripresa di candid camera, o di qualche scherzo atroce di cui non potevo intravedere i contorni; pensai anche a un miracolo, cioè alla realizzazione di uno di quegli eventi la cui possibilità di accadimento, pur talmente piccola da non giocare un ruolo effettivo nelle evenienze del mondo, non è tuttavia teoricamente e fisicamente impossibile; come se capitasse che, con la mescolazione, lo zucchero nella tazzina si riseparasse dal caffè, per il ripetersi, esattamente al contrario, di tutte le fasi del processo di dissoluzione. Raccolsi la banconota, tirai fuori il portafoglio e ve la riposi ben piegata. Poi entrai nel negozio e acquistai la colla e gli scalmi, pagando con i soldi miei. Quella notte ebbi la febbre.

Aggiunsi quelle due banconote a una diecina di altre che tenevo in una busta, le ultime rimastemi da altre fortune ed altri tempi, esaurite le quali avrei dovuto, anche se non proprio mettere la testa a partito, almeno mettermi di nuovo a qualche attività o occupazione, cosa che ero riuscito a rimandare fino ad allora per infingardaggine, curiosità del mondo e momentanei interessi per cose quasi sempre improduttive.

Quando finalmente la costruzione fu terminata, ne fui orgoglioso: la barca mi pareva bellissima, malgrado fosse un po' troppo squadrata e di forme tozze. Ma era lucida e ben rifinita, e aveva perfino qualche abbellimento, come i bordi in acero bianco che bene si intonavano con il colore bruno rossiccio dello scafo, e la scritta "Tender per Julia" in caratteri d'oro, che avevo apposta sullo specchio di poppa, come si usa. Chiamai un amico per farmi aiutare a portarla giù per le scale e caricarla poi su una macchina. Usciti dal portone, piegammo a destra per percorrere l'ultimo tratto in discesa di Via Lamarmora, con la barca sulle spalle. Passando davanti al bar di "Gianni il Bello", dal gruppetto di quegli altri perdigiorno che stazionavano sempre, come stazionano tuttora, un po' sulla porta e un po' sulla strada, uscì una voce che disse:

“Ita esti, una cascia e mortu?” (2).

Quando arrivammo al mare per varare il tender, la Julia non c'era più. Quale fosse stato il destino del bel "canotto" carlofortino, insieme al quale avevo vissuto tante avventure sui mari della nostra isola non lo si seppe mai. Franco Gessa, che era presente, sentenziò:

“Le barche, come le donne, degli uomini non capiscono nulla, e, come le donne, sono gelosissime. La Julia, ferita e lacerata per la insana passione che ti ha fatto perdere la testa dietro a questo mostro”, disse indicando il tender, “ha rotto gli ormeggi ed è fuggita. A quest'ora sarà in qualche porto di mare, e si starà lasciando colare a picco con qualche marinaio di passaggio”, e se ne andò.

- (1) Si dice che, da par suo, Falk pagò puntualmente le duecentocinquantamila lire; ma, avendo per ciò preso in uggia Franco Gessa, non mantenne la mezza promessa che gli aveva fatto, di assumerlo e di portarlo con sé nella stagione di regate intorno al mondo che andava ad iniziare.
- (2) “O cotesta cos'ha da essere, una cassa da morto?”